LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Il ministro della Difesa attende di conoscere le decisioni del giudice

Ustica, Zanone ordina il silenzio

«Se ci chiamano in causa vedremo come tutelare l'Amministrazione» - «C'è un clima da propaganda elettorale»

Il sottosegretario Gorgoni: «Vogliono criminalizzare i militari»

ROMA — Il ministro Valerio Zanone è categorico: *«Sul disastro di Ustica la Difesa ha fatto tutto quello che doveva: abbiamo dato notizie alla magistratura, ci siamo prodigati in ogni modo, nulla è rimasto intentato, ma non voglio fare dichiarazioni, anzi ho dato disposizioni severe affinché nessuno parli in questo momento»*.

Il ministro della Difesa vorrebbe non dire neppure queste poche parole e spiega: *«Non è affar mio quello che ha deciso un magistrato. Non ho letto le disposizioni del procuratore della Repubblica che ha emesso le comunicazioni giudiziarie. Aspettiamo le decisioni del giudice istruttore e vedremo se dovremo tutelare l'Amministrazione con le misure più opportune»*. Zanone appare nervoso. Cita il clima *«di propaganda elettorale»*, ricorda la commissione d'inchiesta diretta dall'ex procuratore generale della Cassazione Carlo Maria Pratis. Quindi conclude: *«I risultati della commissione Pratis mi lasciano tranquillo. Ha fatto un ottimo lavoro. Se ci chiamano in causa, vedremo come rispondere, attendiamo le notifiche, ma, lo ripeto, l'amministrazione della Difesa non ha nulla da rimproverarsi: ha detto tutto quel che sapeva»*.

L'ordine del ministro è stato rispettato. Nessun commento tra gli alti gradi militari, nessuna risposta dallo Stato maggiore dell'aeronautica. Con monotonia, un ufficiale dello Stato maggiore ripete: *«La Difesa, in attesa delle decisioni del magistrato competente, non ha nulla da dichiarare»*.

Il *«magistrato competente»*, a questo punto, è il giudice istruttore Vittorio Bucarelli. Negli ambienti militari c'è la speranza che, in sede istruttoria, ogni sospetto possa essere cancellato. La conferma viene dal sottosegretario Giuseppe Pisanu che ha la delega per l'Aeronautica. Dice Pisanu: *«Ciò che mi preoccupa è l'amarezza che la decisione del magistrato Santacroce può produrre tra gli uomini dell'Aeronautica che, è bene ripeterlo, non hanno nulla da rimproverarsi. La commissione guidata dal capo di stato maggiore, Franco Pisano, non ha posto in essere alcun tentativo di depistaggio come è stato, purtroppo, affermato da qualche parte. Hanno lavorato con grande scrupolo. Nessuna deviazione quindi, nessuna volontà di nascondere, nessun tentativo di segretezza»*.

A giudizio del sottosegretario *«se carenze o incongruenze si sono riscontrate o sono state rilevate, queste sono state ininfluenti rispetto all'accertamento dei fatti. Le amarezze, quindi, vengono dalle polemiche, dal mettere in discussione l'onorabilità degli uomini che hanno usato ogni scrupolo, ogni attenzione»*. Il giudice Santacroce è di avviso diverso. Il magistrato crede alla versione del missile. Tesi, questa, negli ambienti militari, ancora in discussione. Pisanu è determinato: *«L'aeronautica, che pur possiede, a Pratica di Mare, laboratori avanzatissimi, non ha potuto analizzare i reperti recuperati in mare. Quindi, senza elementi, non si possono dare giudizi. Affermo, però, che lo scrupolo è stato altissimo»*.

Il sottosegretario alla Difesa, Gaetano Gorgoni, appare indignato ed esplode: *«La verità — dice testualmente — è che si va alla ricerca della verità che più fa comodo: queste comunicazioni giudiziarie vengono emesse su richiesta delle parti civili. Ogni episodio, poi, è utile a criminalizzare le Forze armate, con tanto chiasso, tante pressioni, senza aspettare il giudizio definitivo della magistratura»*.

Gorgoni è molto duro: *«Parlare di presunti depistaggi vuol dire mirare ad una giustizia di comodo, ad una verità che si vuole ad ogni costo per interessi vari, compresi quelli elettorali che oggi emergono. Ma c'è anche da pensare ai militari che, negli ultimi tempi, si sentono criminalizzati in ogni occasione»*. Cita il caso del carro armato capovolto e quello degli elicotteri caduti su Villa Borghese, a Roma. *«C'è amarezza e sdegno — afferma Gorgoni — nelle Forze armate perché si approfitta di ogni pretesto per andare contro di loro. Nessuno che ricordi l'operato in occasione delle calamità naturali»*.

Se si domanda il perché di tanto tempo per arrivare alla verità sul disastro di Ustica del 1980, Gorgoni è categorico: *«La tesi del missile è quella che fa più comodo, io sono del parere che gli elementi raccolti non sono sufficienti ad escludere l'esplosione interna o l'ordigno sulla carlinga del Dc9 Itavia. La tesi del missile è comoda per alcuni ambienti politici e per il risarcimento del danno»*.

Per Zanone, per i suoi sottosegretari, è opportuno placare le polemiche. I lunghi anni trascorsi non possono essere imputati agli ambienti militari, alle Forze armate. Dice Gorgoni: *«Siamo arrivati ad un punto tale che diranno che io sono americano con la "K", che sono un servo della Nato, ma ripeto che l'accanimento contro le forze armate appare destabilizzante. Domandiamoci, al contrario, che cosa vogliono questi movimenti pacifisti a senso unico, pseudo cattolici che attaccano sistematicamente: per un suicidio, per una morte per droga in caserma, per qualsiasi cosa, quindi, che accade, esattamente nello stesso modo, nella vita civile»*.

Gorgoni e Pisanu invitano i partiti politici alla riflessione. *«Riflettere per capire»* dicono i due sottosegretari e questo fuori e dentro lo schieramento di maggioranza. L'unica voce discorde viene dal liberale Stefano De Luca che, da Palermo, esprime soddisfazione *«per il decisivo intervento del giudice Giorgio Santacroce»*. Mentre in alcuni ambienti della magistratura le comunicazioni giudiziarie di Santacroce sono interpretate come *«un ulteriore ritardo agli anni persi»*. De Luca afferma che *«la vergogna dei depistaggi di cui si sono resi responsabili alcuni settori militari venga compensata dal coraggio, rispettoso dei valori di verità insiti nella Costituzione, propri della magistratura»*. Infine, alza il tiro. Auspica che il Parlamento, con una sua commissione d'inchiesta *«e poteri pari a quelli dei magistrati, dia ai familiari delle vittime un segno di speranza, riaffermando che lo Stato non tutela coloro i quali, a qualunque livello di responsabilità appartengano, si sono prestati ad occultare fatti tanto gravi»*.

Francesco S[illegible]

Ma la parte civile: «Non ci basta»

L'avvocato Ferrucci, patrono dei familiari delle vittime: «Comunicazioni giudiziarie anche per i vertici militari: sono loro i veri responsabili»

■ No comment a Marsala «Andati via quei militari»

MARSALA — Nessuna reazione al 35° Centro radar dell'Aeronautica. Gli ufficiali di stanza a Marsala hanno però lasciato intendere che i fatti in questione coinvolgono militari non più presenti nel Centro.

L'inchiesta ha avuto riflessi marginali a Marsala. Il sostituto procuratore Borsellino è intervenuto una sola volta, per ordinare il sequestro della registrazione di una puntata di «Telefono giallo» in cui un anonimo, presentatosi come un aviere della base, aveva sostenuto di aver seguito la sciagura sul radar. *(Agi)*

ROMA — «E' soltanto il primo passo, adesso tocca ai vertici militari». L'avvocato Romeo Ferrucci, che rappresenta i familiari delle vittime del disastro di Ustica, è soddisfatto soltanto a metà per le 23 comunicazioni giudiziarie chieste dal pubblico ministero Santacroce.

«Non è stata accolta la parte più significativa delle nostre richieste — spiega —, quella che voleva colpire i veri responsabili della vicenda. Un'operazione come quella architettata per coprire le responsabilità della tragedia di Ustica non può essere concepita, e poi difesa per nove anni, senza precisi disegni di vertice. L'incriminazione dei soli ufficiali subalterni in servizio a Licola e Marsala la sera della tragedia non può essere sufficiente».

Chi mancherebbe all'«appello»?

«Lo abbiamo detto ai primi di maggio, quando abbiamo formalizzato le nostre richieste: siamo convinti che ci siano elementi probatori più che sufficienti a carico dell'ammiraglio Mario Torrisi, che all'epoca era il capo di stato maggiore della Difesa, e del generale Lamberto Bartolucci, che era capo di stato maggiore dell'Aeronautica».

La verità, a questo punto, è più vicina?

«Nonostante i suoi limiti, l'iniziativa del pubblico ministero va salutata con grande favore: per la prima volta è stata ufficialmente riconosciuta un'ipotesi di reato. Per la prima volta sono state smentite sia le mistificazioni assolutorie delle autorità militari, sia i tentativi di copertura delle responsabilità in nome della pretesa "neutralità tecnica" di alcune perizie. Soprattutto è scongiurato l'incombente pericolo della prescrizione: quello di ieri è un passo importante, che pone fine ai vergognosi tentativi di intimidazione, alle pressioni che da sedi autorevoli dello Stato sono giunte anche sui tavoli della magistratura. Siamo di fronte a un vero cambio di direzione: ogni tentativo di insabbiamento è stato definitivamente smascherato».

Quali saranno le vostre prossime iniziative?

«Vigileremo perché l'emissione delle comunicazioni giudiziarie sia rinforzata nella "quantità", e migliorata nella "qualità" degli incriminati. Lo ripeto: per noi quello di ieri non può essere altro che il primo passo verso la ricerca della verità».

La magistratura si è riservata la formulazione di nuove richieste di incriminazioni dopo un supplemento di perizia. Cosa pensa che succederà, adesso?

«Io mi auguro che il seguito di indagine avvenga in tempi brevissimi e che porti all'incriminazione dei veri responsabili. E' una risposta che chi cerca la verità, e in particolare i familiari delle 81 vittime del disastro, attende da nove anni».

g. ti.

I periti: documenti manomessi

Nel rapporto di marzo consegnato al giudice, la trascrizione delle tracce radar fu definita «incompleta e manipolata»

ROMA — Nel novembre 1984 il giudice istruttore Vittorio Bucarelli affida a un collegio di esperti una perizia sulla tragedia di Ustica. La risposta arriva nel marzo di quest'anno: 447 pagine in cui i periti giudiziari esaminano le varie ipotesi sulla tragedia del Dc9 dell'Itavia precipitato il 27 giugno 1980.

Una serie di *«prove scientifiche»*, scrivono gli esperti, porta a escludere la tesi dell'esplosione *«interna»* all'aereo: i resti delle vittime non hanno tracce di ustioni; schegge degli oblò dell'aereo sono ritrovate sui cadaveri e fra i rottami dei sedili; sul portello del vano portabagagli c'è un foro sicuramente provocato da un oggetto proveniente dall'esterno. I periti riescono a provare che la «velocità di impatto» era superiore a quella dell'aereo in caduta: il Dc9, quindi, è stato colpito quando era ancora in volo.

L'ipotesi dell'esplosione *«esterna»* è confermata dalle tracce di esplosivo rinvenute sulla carlinga e sullo schienale di alcune poltrone. Per i periti si tratta di T4 e di Tnt miscelati al 50%: è la stessa proporzione usata per le testate dei missili. A suffragare la tesi del missile aria-aria sono anche le rilevazioni radar relative alla serata del 27 giugno 1980. Nella zona interessata alla tragedia sono registrati 23 velivoli: uno, contrassegnato dalla traccia numero 6, non è identificato. Il suo segnale scompare quasi nello stesso momento dell'ultimo contatto radio con il Dc9. Ma la registrazione delle rilevazioni è disponibile soltanto a Fiumicino. La base dell'Aeronautica militare di Licola presenta una trascrizione dattiloscritta: per i periti è *«incompleta e manipolata»*.

A questo punto — ma i periti non si sono pronunciati al riguardo — torna di attualità il Mig libico rinvenuto sulla Sila il 18 luglio del 1980, ventuno giorni dopo l'«incidente» di Ustica. Secondo la versione ufficiale l'aereo sarebbe caduto poche ore prima del ritrovamento, ma l'autopsia sul corpo del pilota riferisce di un cadavere *«in avanzatissimo stato di decomposizione»*, tale da far risalire la sua morte *«a circa venti giorni prima»*.

Per i 7 saggi nessun depistaggio

La commissione governativa aveva escluso ogni tentativo di insabbiamento - «I nastri distrutti? Normale amministrazione»

ROMA — Nella relazione consegnata a maggio alla presidenza del Consiglio, la commissione dei «sette saggi» nominati da De Mita esclude con certezza soltanto due ipotesi: il cedimento strutturale dell'aereo e la collisione con un altro velivolo.

Dopo cinque mesi di lavoro, in aperta contraddizione con le conclusioni dei periti giudiziari, la commissione governativa recupera l'ipotesi della bomba sull'aereo: *«Pur considerando che la perizia giudiziale identifica l'oggetto esplosivo in un missile, si ritiene che non possa essere scartata l'ipotesi che a provocare l'incidente sia stato un ordigno collocato all'interno del velivolo»*. Tanto più che i controlli di sicurezza e di sorveglianza all'aeroporto di Bologna, da cui il Dc9 era partito alle 20.08 del 27 giugno, *«erano alquanto precari»*.

L'indagine non rileva anomalie neppure nella vicenda delle tracce rilevate dai radar: quella sera non ci sarebbero stati altri aerei in volo, oltre al Dc9 dell'Itavia, nel raggio di 40 miglia dal luogo del disastro. I brogliacci originali, ritenuti inutili alle indagini, sarebbero stati distrutti *«nel quadro del normale sfoltimento dei documenti d'archivio»*. Quindi nessuna manomissione, nessun tentativo di depistare le indagini ascrivibile ai militari, al limite un peccato di «scarsa oculatezza» di chi ha materialmente distrutto i nastri registrati.

A questo punto non mancano le proteste: il senatore Fabbri, presidente del gruppo socialista, parla apertamente di *«tradimento del mandato ricevuto dal presidente del Consiglio»*.

Altri fanno notare che tra i sette commissari ci sono tre generali e ammiragli in congedo, *«esponenti di una categoria che dovrebbe essere oggetto, e non soggetto di indagine»*.

L'ipotesi dell'esplosione «esterna» viene presa in considerazione soltanto come *«presa d'atto»* delle conclusioni della perizia ordinata dal giudice Bucarelli.

La ricerca sulla «pista internazionale» (ogni responsabilità delle forze militari italiane viene scartata) si muove però con difficoltà: *«Per indagare a fondo sugli aspetti essenziali di questa vicenda — ammettono i commissari — sarebbero occorsi tempo, poteri e strumenti giuridici più ampi»*.

Escluso comunque qualsiasi coinvolgimento dei paesi alleati. Assolta anche la Libia, che pure ha fornito risposte evasive: il Mig della Sila, concludono i «saggi» è sicuramente caduto il 18 luglio.

r. i.

«Tangenti» a Savona: la Cassazione ha accolto il ricorso del Pg

Teardo, si rifà il processo

L'ex presidente della Regione Liguria dovrà rispondere anche dell'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso - Confermati intanto i 7 anni e 10 mesi di reclusione

ROMA — L'ex presidente socialista della Regione Liguria Alberto Teardo rischia di tornare in carcere. La Cassazione ha infatti definitivamente confermato i 7 anni e 10 mesi di reclusione (di cui 2 anni condonati) inflitti per lo scandalo delle «tangenti» di Savona. La Suprema Corte, accogliendo sostanzialmente le tesi del sostituto procuratore generale della Cassazione Carmine Cecere, ha, però, disposto la celebrazione di un nuovo processo di appello a Genova. Per molti imputati si profila quindi un aggravamento delle pene, perché è stato in gran parte accolto il ricorso del pg di Genova Michele Marchesiello contro la sentenza con cui il 21 gennaio dello scorso anno la Corte d'appello aveva notevolmente ridotto le condanne inflitte in primo grado.

Ecco in dettaglio il dispositivo letto poco prima di mezzanotte dal presidente della sesta sezione penale della Cassazione Paride Rombi. Molti imputati dovranno tornare alla sbarra per rispondere dell'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso (questo reato fu derubricato nei due gradi di giudizio e gli imputati vennero condannati solo per associazione per delinquere). Ma ciò sarà limitato ad un solo episodio.

E' stato inoltre annullato il proscioglimento per insufficienza di prove sia dell'ex segretario della Uil Poste Bruno Buzzi dalla partecipazione all'associazione a delinquere, sia dello stesso Buzzi e di Teardo per i delitti di tentata estorsione, detenzione di esplosivo e disastro doloso. La Suprema Corte, accogliendo le tesi dell'avvocato Vittorio Chiusano, ha tuttavia accolto il ricorso di Teardo in ordine all'annullamento della sentenza di primo grado per il delitto di concussione. Ma anche l'ex assessore di Finale Ligure Roberto Siccardi e l'ex presidente dell'Iacp di Savona Marcello Borghi beneficeranno di questo annullamento.

Escono invece definitivamente di scena l'ex sindaco di Albenga Mauro Testa e l'ex deputato ed ex presidente della Camera di commercio di Savona Paolo Caviglia assolti in appello per insufficienza di prove dall'accusa di associazione a delinquere.

In mattinata il pg Cecere aveva ripercorso tutte le tappe dell'inchiesta sfociata nel clamoroso arresto dell'ex presidente della Regione Liguria alla vigilia delle elezioni politiche dell'83. L'indagine della magistratura riguarda cinque anni (dal '78 all'83) di presunte ruberie, concussioni, estorsioni, peculati per miliardi commessi a danno di enti pubblici e privati da uomini politici e amministratori senza scrupoli. Tra questi Alberto Teardo, socialista come la maggior parte degli imputati e risultato iscritto alla P2, sarebbe stato il capo indiscusso.

In appello i giudici di Genova accolsero però in parte le tesi difensive. Oltre a Teardo (7 anni e 10 mesi contro i 12 anni e 9 mesi inflitti dal tribunale di Savona) furono condannati Siccardi (6 anni contro gli 11 anni e 10 mesi), Capello (6 anni contro 11 anni e mezzo), l'ex vice presidente della provincia di Savona Gianfranco Sangalli (4 anni e 10 mesi contro 11 anni e 2 mesi), Borghi (5 anni contro 9 anni e 4 mesi), l'ex assessore all'Urbanistica di Savona Massimo De Dominicis (5 anni e 4 mesi contro 8 anni e 4 mesi), l'ex presidente della Provincia di Savona Domenico Abrate (3 anni e 5 mesi contro 8 anni e 3 mesi), l'ex presidente Iacp di Savona Nino Gaggero (2 anni e 1 mese contro 6 anni e 8 mesi), l'ex sindaco di Borghetto Pier Luigi Bovio (4 anni e 4 mesi come in primo grado), l'ex sindaco di Finale Lorenzo Bottino (2 anni e 8 mesi come in primo grado), l'ex funzionario Iacp Nicola Guerci (1 anno e 10 mesi contro 2 anni 8 mesi), l'ex segretario psi di Savona Roberto Bordero (2 anni come in primo grado), il nipote di Teardo Giorgio Buosi (8 mesi contro 1 anno e 9 mesi), e l'ex segretario Aics Angelo Benazzo (1 anno e 2 mesi come in primo grado).

Furono invece assolti in entrambi i processi: Buzzi, Testa, Giovanni Vignaroli, Caviglia, l'ex assessore di Albenga Euro Bruno, l'ex segretario Confesercenti Nicolino Buongiorni, l'imprenditore Antonio Vadora, l'ex sindaco di Varazze Giuseppe Badano, la moglie di Leo Capello Mafalda Manni, la moglie di Teardo Mirella Schmid e l'ex assessore di Finale Bruno Minetti.

Pierluigi Franz

Vertice tra Sica e Gava per i mafiosi «pentiti»

ROMA — Vertice al Viminale per la lotta alla criminalità organizzata. Il ministro dell'Interno Antonio Gava ha ricevuto il capo della polizia Vincenzo Parisi e l'alto commissario antimafia Domenico Sica, che gli hanno riferito sugli sviluppi delle operazioni in corso per debellare la «piovra». Gava ha affermato di *«aver preso atto delle dichiarazioni sul rapporto di puntuale collaborazione nell'ambito degli istituti preposti alla lotta contro la mafia e sui programmi predisposti per il sempre migliore funzionamento dell'azione di coordinamento»*. Ha aggiunto inoltre che *«sono state prese in considerazione le operazioni di polizia in corso di sviluppo che confermano, pur nel clima della necessaria e doverosa riservatezza, l'impegno delle forze dell'ordine»*.

Rientra in questo quadro anche la costituzione, avvenuta con decreto interministeriale, di un gruppo di studio avente il fine di individuare le misure amministrative e legislative più idonee per tutelare i «pentiti» della mafia. A presiederlo sarà il vice capo della polizia. *(Ansa)*

Il giudice istruttore ha deciso di mettere sotto processo il presidente onorario di Mediobanca

Cuccia a giudizio per falso in bilancio

Negli Anni 70 sarebbero state registrate in modo irregolare uscite per 24 miliardi - Imputati altri quattro amministratori dell'epoca - Prosciolti l'ex presidente, Fausto Calabria, e quello attuale, Franco Cingano

■ Depositata la sentenza del «Moro ter»

ROMA — *«Le br non uccisero mai per scelta casuale. Seppero sempre individuare chi restava in trincea. Molti si rifugiarono nei sottoscala, lasciando ad altri il compito di fare barriera e lo spazio per lasciarsi uccidere»*. Lo ha detto il giudice Pasquale Perrone, autore del documento di 2860 pagine, una vera e propria enciclopedia del terrorismo, con le quali la Corte d'assise ha motivato la sentenza del processo «Moro ter». *(Ansa)*

■ Ecco perché l'omicidio di Ramelli fu volontario

MILANO — Gli aggressori di Sergio Ramelli, il giovane estremista di destra assassinato 14 anni fa a colpi di spranga, sapevano che colpendo violentemente il ragazzo avrebbero potuto ucciderlo. Chi l'ha aggredito stava infatti per laurearsi in medicina. Non fu quindi preterintenzionale l'omicidio, ma volontario. Queste le conclusioni (ora depositate) della Corte d'assise d'appello, che ha ribaltato la decisione della Corte d'assise. *(Ansa)*

MILANO — Enrico Cuccia, attualmente presidente onorario di Mediobanca, l'uomo che ha creato e regnato sull'istituto di credito per più di quarant'anni, è stato rinviato a giudizio per falso in bilancio. Della stessa accusa devono rispondere: Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di Mediobanca e all'epoca dei fatti addetto al «servizio partecipazioni»; Ugo Tabanelli e Luigi Chiericati, ex sindaci dell'istituto; Edgardo Intra-Sidola, che di Mediobanca era un cassiere. Sono invece stati prosciolti: Fausto Calabria, ex presidente di Mediobanca, già coinvolto anche nella vicenda dei «fondi neri» dell'Iri; Franco Cingano, presidente attuale, che a suo tempo era amministratore delegato della Banca Commerciale e come tale sedeva nel comitato esecutivo di Mediobanca. Lo stesso ruolo svolgevano Lucio Rondelli, amministratore delegato del Credito Italiano e Giovanni Guidi del Banco di Roma, prosciolti entrambi.

La vicenda riguarda fondi per complessivi 24 miliardi nel periodo 1970-80. «Fondi neri», o meglio contabilizzati in bilancio sotto voci diverse da quelle per cui erano stati effettivamente utilizzati. Lo stesso giudice istruttore che ha condotto l'inchiesta, Gherardo Colombo, riconoscerebbe infatti che le somme non sono state *«sottratte»* a Mediobanca né sono state utilizzate per tangenti a partiti politici o altri scopi illegittimi. Ci sono invece, per esempio, pagamenti «in nero» (cioè senza fattura fiscale) a commercialisti e professionisti, a imprese che avevano eseguito lavori di ristrutturazione negli uffici di Mediobanca. Ci sono anche diversi «fuori busta» elargiti a funzionari e dirigenti.

Proprio uno di questi «fuori busta» è stato l'elemento che ha fatto scattare le indagini. Un dirigente aveva ricevuto nel 1972, come «premio», un assegno di tre milioni, intestato a un nome di fantasia. Il dirigente non lo depositò sul suo conto corrente, ma lo utilizzò come danaro per acquistare sterline d'oro da un cambiavalute. A sua volta il cambiavalute lo utilizzò per un pagamento, e così via. Non si sa quale sia stato il tortuoso giro dell'assegno, ma è certo che finì nelle tasche di un personaggio piuttosto lontano dagli «schemi» di Mediobanca: un contrabbandiere di Livorno.

Da questo assegno scattò l'indagine che portò gli inquirenti, a ritroso, fino agli uffici di via Filodrammatici. La procura, per fare chiarezza sui giri contabili, si rivolse alla Banca d'Italia che, tra il '74 e il '75, svolse un'ispezione. I funzionari della Banca ricostruirono le destinazioni delle varie somme e alla fine l'indagine si concluse con un proscioglimento di Mediobanca: i fondi, per quanto contabilizzati in modo errato, erano comunque rimasti nell'ambito dell'istituto e non avevano inciso sulle sue condizioni economiche.

Le conclusioni della Banca d'Italia convincono la procura a chiudere il caso: e infatti il fascicolo arriva sul tavolo di Colombo con una richiesta di archiviazione. Il giudice istruttore però non è convinto e riapre le indagini: per più di un anno la Guardia di Finanza esamina bilanci, spulcia documenti e alla fine invia un rapporto in cui denuncia l'esistenza di un «fondo» non contabilizzato di 20 miliardi fino al 1976 e di altri 4 miliardi tra il 1976 e il 1980.

In realtà, alla fine dell'inchiesta, la vicenda di questi «fondi neri» sembra ridimensionata. Rimane però l'irregolarità di bilancio e nel maggio dell'anno scorso Colombo invia nove mandati di comparizione. Mediobanca si difende affermando che si è trattato di *«un problema contabile»* e che buona parte di quei 24 miliardi si è *«perduta»* nel periodo di passaggio dalla contabilità manuale a quella automatizzata: certificati di deposito contabilizzati per errore in conti interni. Un disguido attribuibile ad un anziano cassiere, che nel frattempo è morto, di cui non ci si sarebbe accorti, al momento della revisione dei conti, data l'«esiguità» della cifra rispetto al bilancio complessivo di Mediobanca (la sola raccolta in lire era in quegli anni di 2400 miliardi). Una tesi questa che non ha convinto il pubblico ministero Luigi de Ruggiero, che aveva infatti chiesto il rinvio a giudizio di tutti gli imputati, né il giudice istruttore che, pur ridimensionando le richieste, ha mandato sotto processo Cuccia, Maranghi, i due sindaci e il cassiere.

Susanna Marzolla

Milano, settanta imputati per lo scandalo Codemi

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO — Sono diventati settanta gli imputati nell'inchiesta del giudice istruttore Antonio Lombardi sull'attività della Codemi, la società di costruzioni dell'architetto Bruno De Mico.

Buona parte degli amministratori locali, dirigenti e funzionari pubblici coinvolti è accusata di concussione. E' il caso di Giuseppe Parrella, attualmente direttore dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici, in precedenza dirigente di tutti i lavori per le Poste a Milano. E tra questi lavori c'era la ristrutturazione del palazzo di piazza Cordusio: Parrella chiese e ottenne dalla Codemi — secondo l'accusa — una tangente da 600 milioni. Cinquecento milioni era stata invece la «bustarella» ritirata da Roberto Coppari, segretario del direttore delle Ferrovie, Ercole Semenza (ora deceduto) per la costruzione dei due grattacieli di Porta Garibaldi a Milano.

Per lo stesso appalto 380 milioni — secondo l'accusa — andarono a Rocco Trane, segretario dell'ex ministro Signorile e altri 100 a Ludovico Ligato. Andrea Liotta, magistrato della Corte dei Conti, è accusato di aver preteso un centinaio di milioni. In tutto, da quanto finora si è appurato la Codemi pagò di tangenti più di 13 miliardi.

SOME RIGHTS RESERVED